

# *La Commedia*

## Filologia e interpretazione

Atti del Convegno  
Milano, 20-21 maggio 2019

A cura di Maria Gabriella Riccobono

*LED* Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

ISSN 2281-9290  
ISBN 978-88-7916-930-1

Copyright 2020

*LED* Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto  
Via Cervignano 4 - 20137 Milano  
Catalogo: [www.lededizioni.com](http://www.lededizioni.com)

I diritti di riproduzione, memorizzazione elettronica e pubblicazione  
con qualsiasi mezzo analogico o digitale  
(comprese le copie fotostatiche e l'inserimento in banche dati)  
e i diritti di traduzione e di adattamento totale o parziale  
sono riservati per tutti i paesi.

---

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15%  
di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68,  
commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per  
uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da:  
AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108 - 20122 Milano  
E-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org) <<mailto:segreteria@aidro.org>>  
sito web [www.aidro.org](http://www.aidro.org) <<http://www.aidro.org/>>

---

La pubblicazione di questo volume ha ricevuto il contributo finanziario  
del Dipartimento di Studi letterari, linguistici e filologici unimi (fondi P.S.R.)  
e del Rettorato dello stesso Ateneo

*In copertina:*

particolare della carta incipitaria del *Purgatorio* ms Triv 1080  
per gentile concessione della Biblioteca Trivulziana  
Comune di Milano © Tutti i diritti riservati

*Videoimpaginazione:* Paola Mignanego  
*Stampa:* Logo

# Sommario

Premessa	7
----------	---

ATTI DEL CONVEGNO DANTESCO  
SVOLTOSI ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO  
IL 20 E IL 21 MAGGIO 2019

Dante, Giotto e il «visibile parlare» <i>Marcello Ciccuto</i>	15
--	----

Alcune <i>cruces</i> del traduttore <i>Jean-Charles Vegliante</i>	29
--	----

<i>Inferno</i> V, dalla lettura alla scrittura. <i>La translatio Dantis</i> <i>Sylvain Trousselard</i>	45
---	----

Osservazioni preliminari a una ricerca sul pentimento nella <i>Commedia</i> <i>Massimo Lucarelli</i>	59
--	----

Dino, Cino, Sennuccio e gli altri. Note sulla prima diffusione della <i>Commedia</i> avanti la sua pubblicazione, con una premessa metodologica e un'appendice sulla cronologia del <i>Paradiso</i> <i>Giuseppe Indizio</i>	73
--	----

Interpretazioni del Dante politico (e di Dante e la politica) nella <i>Commedia</i> <i>Marco Berisso</i>	91
--	----

## APPENDICE PRIMA

Due comunicazioni lette al Congresso dantesco internazionale  
svoltosi a Ravenna dal 29 maggio al 1° giugno 2019

Daniele e Dante, Daniele in Dante <i>Andrea Quaini</i>	105
---	-----

Sui procedimenti narrativi della <i>Commedia</i> e dell' <i>Apocalisse</i> . Possibili affinità? <i>Maria Gabriella Riccobono</i>	117
---	-----

APPENDICE SECONDA  
Abstracts delle relazioni  
che non sono state né lette né consegnate  
o che sono state lette ma non consegnate per gli Atti

Sul rapporto tra filologia e critica in Karl Witte <i>Jobannes Bartuschat</i>	131
Par. VI: la chiusa del canto e la figura di Romeo di Villanova, con attenzione ai luoghi paralleli della <i>Commedia</i> <i>Colette Collomp</i>	131
Coppie minime dantesche <i>Matteo Milani</i>	131
Un uomo nel cielo di Dio <i>Donato Pirovano</i>	131
Rileggendo i passi più famosi della <i>Commedia</i> : alcune nuove proposte per Francesca e Bonagiunta ( <i>Inf. V, Purg. XXIV</i> ) <i>Michelangelo Zaccarello</i>	132
Indice dei nomi	133
Gli Autori	139

Marco Berisso

## Interpretazioni del Dante politico (e di Dante e la politica) nella *Commedia*

DOI: <http://dx.doi.org/10.7359/930-2020-beri>

L'intervento ripercorre la *Commedia* (e alcune delle rime), a partire da diversi contributi critici basilari degli ultimi quindici, per identificare nella *Commedia* il più importante (tra molte altre cose) testo politico della prima metà del Trecento, pur tra contraddizioni e cambi di rotta più o meno accentuati.

Nel 2017 ho tenuto alla Universidade do Ceará a Fortaleza, in Brasile, tre lezioni iscritte, per iniziativa del collega che mi aveva invitato, Yuri Brunello, sotto il titolo *Dante rivoluzionario?*<sup>1</sup>. Negli anni universitari Brunello ed io avevamo assistito alle lezioni di Edoardo Sanguineti; e il titolo dell'ultimo volume propriamente dantesco di Sanguineti suona, com'è noto, *Dante reazionario*<sup>2</sup>. Su questo titolo tornerò tra poco. Innanzitutto vorrei riflettere, in termini molto generali, su quella possibilità, posta interrogativamente e paradossalmente, di un Dante rivoluzionario. O, per dire qualcosa di meno azzardato e più praticabile, di un'attualità politica di Dante, e quindi di un Dante politico nel qui e nell'ora, per noi, nei primi decenni del XXI secolo come negli ultimi del XX.

Credo che uno dei tanti paradossi fecondi originati dalla lettura contemporanea della *Commedia* stia nel fatto che questo testo eminentemente e radicalmente medievale sia stato poi frequentemente assorbito, in tempi ulteriori e a noi vicinissimi, come terreno linguistico privilegiato su cui innestare moderne operazioni di poesia politica. Gli esempi sono innumerevoli e quindi mi limito a ricordarne solo uno, proprio

---

<sup>1</sup> Devo premettere che, come spero si capirà chiaramente da quel che segue, parlare di Dante 'politico' non significherà qui per me dedicarsi alla produzione letteraria dantesca esplicitamente dedicata alla politica (la *Monarchia* quindi, ovviamente, o il quarto trattato del *Convivio*) ma solo alle intersezioni che il campo politico possiede con la sua poesia.

<sup>2</sup> E. Sanguineti, *Dante reazionario*, Roma, Editori Riuniti, 1992.

per la prossimità a quel che dicevo prima. Tra il 1994 e il 1995 il già citato Sanguineti ed Enrico Baj decidono di collaborare ad un progetto evidentemente improntato alla satira dell'attualità politica di quegli anni. Il risultato finale è un doppio ciclo che corre parallelo, formato da un'installazione pittorica e da alcune poesie. E se dal punto di vista figurativo il riferimento principale di Baj si trova in Picasso e in una certa iconografia espressionistica, come valeva per lui sin dal lontano 1972 dei *Funerali dell'anarchico Pinelli*, dal punto di vista letterario è invece Dante a funzionare da reagente per Sanguineti e poi, più in generale, per l'intera operazione, tanto che quando testi ed immagini verranno infine pubblicati in volume nel 1995 il titolo scelto sarà, appunto, *Malebolge 1994-1995*<sup>3</sup>. Insomma, la produttività dantesca nel campo della poesia politica rimane un fenomeno documentato e documentabile, nell'oggi come pure nello ieri a noi più prossimo.

Facciamo quindi un piccolo passo in avanti. L'ultimo numero della rivista «Mediaevalia» è un fascicolo monografico intitolato proprio *Dante politico: Ideological Reception across Boundaries*. Gli otto contributi lì apparsi mirano appunto a recuperare la traccia dantesca nel pensiero politico e letterario di vari autori, peraltro non solo italiani, a partire dal Cinquecento sino alla contemporaneità. Nella sua introduzione al numero, Dennis Looney ricorda come il paradigma primo della lettura politica di Dante sia quello antico e autorevole di Leonardo Bruni<sup>4</sup>. Come sappiamo, la biografia di Bruni<sup>5</sup> si distingue all'interno del filone inaugurato da Boccaccio per l'aver spostato il proprio centro d'interesse sulla vicenda politico-militante dell'Alighieri rispetto alle vicissitudini amorose e persino a quel versante teologico-filosofico che il Certaldese, erede di una tradizione che risaliva a Giovanni del Virgilio, riteneva invece centrale nel percorso intellettuale dell'Alighieri. Bruni lamentava infatti l'assenza dalla biografia boccacciana delle «gravi e le sostanziali parti»<sup>6</sup> della vita dantesca e, insomma, ne stigmatizzava l'impostazione tutta letteraria («tutto d'amore e di sospiri e di cocenti lagrime è pieno, come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle dieci giornate amorose, nelle quali da donne innamorate e da

---

<sup>3</sup> E. Baj, E. Sanguineti, *Malebolge 1994/1995 o del malgoverno. Da Berluskaizer a Berluscaos*, con una nota di L. Caprile, Castel Maggiore (BO), Book Editore, 1995.

<sup>4</sup> D. Looney, *Dante Politico: An Introduction*, «Mediaevalia», 38 (2017) [= *Dante politico: Ideological Reception across Boundaries*], pp. 1-12.

<sup>5</sup> Cfr. in particolare *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, a cura di M. Berté, M. Fiorilla, S. Chiodo, I. Valente, Roma, Salerno Editrice, 2017.

<sup>6</sup> *Le vite di Dante*, p. 221.

giovani leggiadri raccontate furono le *Centonovelle*»<sup>7</sup>). Tracce di questa impronta sono chiaramente percepibili in tutto il testo di Brunni, persino in alcuni particolari apparentemente secondari, come quando la nascita di Dante viene collocata «negli anni Domini MCCLXV, poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta da Monte Aperto»<sup>8</sup>, con un preciso rinvio, quindi (per quanto errato), al contesto politico dell'Italia tardo duecentesca (anche qui possiamo citare per contrasto il più neutro Boccaccio: «Nacque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il romano Imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutare incarnazione del re dell'universo MCCLXV, sedente Urbano papa IV nella cattedra di san Piero, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora correa»<sup>9</sup>).

Lo stesso sbilanciamento della costruzione complessiva del testo bruniano, che pone in primo piano e in prima battuta i vari posizionamenti e incarichi pubblici di Dante e solo in un secondo momento (a partire dal § 38 e sino al § 60: la biografia ne conta 63 in tutto) si dedica a illustrarne l'attività letteraria, va interpretata in questa direzione. L'attività politica dantesca viene del resto da Brunni esaltata in più di un punto proprio in contrapposizione ad ogni *otium* intellettuale. Si può citare quasi ad apertura di pagina: «Né per tutto questo si rachiuse in ozio, né privossi del seculo»<sup>10</sup>; e poco dopo: «Dopo questa battaglia, tornatosi Dante a casa, agli studii più ferventemente che prima si diede; e, nientedimanco, niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili»<sup>11</sup>; e così via. Certo, Brunni fa riferimento ad un modello di intellettuale attivo di impronta umanistica (richiamato proprio esplicitamente ad un certo punto: «L'uomo è animale civile, secondo piace a tutti i filosofi»<sup>12</sup>) che poi proietta sul 'suo' Dante, e di questo dobbiamo essere ben coscienti. Ma altrettanto dobbiamo fare con Boccaccio, e al contrario, là dove invece l'attività politica viene vista come distrazione esiziale. Questo elemento si trova tra l'altro ancor più esacerbato nel passaggio dalla redazione toledana a quella chigiana del *Trattatello*, a indicare una

---

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Le vite di Dante*, p. 224.

<sup>9</sup> Ivi, p. 38. Così la redazione toledana, sostanzialmente ripresa da quella chigiana («Nacque adunque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il romano Imperio per la morte di Federigo, negli anni della salutare incarnazione del Re dell'universo MCCLXV, sedente Urbano papa quarto», *Le vite di Dante*, p. 124).

<sup>10</sup> Ivi, p. 225.

<sup>11</sup> Ivi, p. 227.

<sup>12</sup> Ivi, p. 228.

progressiva e sempre più precisa messa a fuoco in questa direzione del Certaldese. Basti pensare all'articolazione che assume il ragionamento boccacciano in merito alla carriera politica di Dante nei §§ 60-67 della prima redazione e come poi si trasformi in quello molto più breve (§§ 47-53) della seconda per vedere come si sia acutizzato nel giro di pochissimi anni il giudizio negativo circa ogni possibile coinvolgimento in un'attività pubblica degli uomini di lettere. E questa nuova direzione impressa da Boccaccio finisce addirittura col comportare come conseguenza uno dei pochissimi giudizi negativi sulla personalità di Dante che vengono inseriti nella biografia: «dalla dolcezza della gloria tratto e dal favor popolesco, e ancora dalle persuasioni de' maggiori, sperando di potere, se tempo gli fosse prestato, molto di bene adoperare, lasciò la disposizione utile e perseverando seguì la dannosa»<sup>13</sup> (che è appunto proposizione esclusiva, in questa drastica formulazione, della redazione chigiana). Sarà sufficiente affiancare le due diverse petizioni di principio espresse da Boccaccio e Bruni sul motivo del rapporto tra attività intellettuale e impegno politico per capire che ci troviamo di fronte a due paradigmi opposti e concorrenti: per Giovanni «come si dee credere che intra tanto tumulto, intra tanto rivolgimento di cose [...] deano potere aver luogo le considerazion filosofiche, le quali, come già detto è, somma pace d'animo vogliono?»<sup>14</sup>, per Leonardo, all'opposto e in evidente polemica col predecessore, «mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono niuno essere studente se non quelli che si nascondono in solitudine e in ozio; e io non vidi mai niuno di questi camuffati e rimossi dalla conversazione degli uomini che sapesse tre lettere»<sup>15</sup>.

Inutile dire che, a lungo, il paradigma dominante è stato quello di Boccaccio, almeno sino all'invenzione del Dante risorgimentale, che è altro capitolo di grande rilievo (dal Dante di Foscolo a quello di De Sanctis) sul quale non posso e probabilmente non saprei nemmeno diffondermi<sup>16</sup>. Ricorderò solo un libretto di Amedeo Quondam, usci-

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 130.

<sup>14</sup> Ivi, p. 129.

<sup>15</sup> Ivi, p. 227.

<sup>16</sup> Ma per fortuna la bibliografia in merito è ormai ampia, dal preliminare e imprescindibile saggio di Carlo Dionisotti, uscito originariamente nel 1966, *Varia fortuna di Dante* (in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1971<sup>2</sup> [1967], pp. 255-303), ai vari contributi per il convegno *Culto e mito di Dante dal Risorgimento all'Unità* tenutosi alla Società Dantesca Italiana di Firenze il 23 e 24 novembre 2011 e editi come numero monografico sulla rivista «Rassegna della letteratura italiana», CXVI (2012): per cui ad essa basta rinviare.

to quindici anni fa, un po' paradossale e probabilmente non sempre condivisibile, ma di acutissima intelligenza, intitolato *Petrarca, l'italiano dimenticato*<sup>17</sup>. Libretto nel quale si ricostruiva la fortuna del Dante 'padre della patria' in contrasto con la parallela sfortuna, appunto, di Petrarca. Per fare questo Quondam era costretto a ricostruire in primo luogo l'insorgere della mitizzazione della figura dantesca nell'ambito risorgimentale (cito per fare solo un esempio, riprendendole dal suo libro, le parole che Settembrini pronuncia riferendosi alle proprie letture giovanili, nel 1828, dopo un elenco che include Foscolo, Pellico, Berchet, l'*Ettore Fieramosca*: «Di Dante non vi dico nulla: era l'idolo degli studiosi: egli rappresenta la grande idea della nostra nazionalità, egli il pensiero, l'ingegno, la gloria, la lingua d'Italia»<sup>18</sup>). A fianco di questa mitizzazione e nello stesso torno d'anni si assiste, per contrasto, al progressivo defilarsi della figura e dell'opera di Petrarca (e proprio il Foscolo del *Saggio su Petrarca* può essere un paradigma significativo). Adesso naturalmente non so se meriti seguire Quondam in un ragionamento che, come dicevo, ha spesso il gusto della provocazione e che indica come proprio fulcro ideale (e ideologico) una rivalutazione dell'intellettuale attivo (e Petrarca ovviamente, come sappiamo, non lo è stato meno di Dante), ma squisitamente letterato e, anzi, poeta. Anche qui, farei torto a Quondam se lo ritenessi incapace di percepire l'estrema letterarietà di Dante: ma il punto è (diciamolo con un anacronismo un po' impreciso che può però servire per sintetizzare) che qui lo studioso pensa a un poeta 'puro', ad un'autonomia dell'arte e dell'artista che è anche un percorso di iniziatica penetrazione nella sua produzione<sup>19</sup>. Sta di fatto che, si sia d'accordo o meno con Quondam sulla valutazione del quadro nel suo insieme, è fuori di dubbio che ogni volta che il dibattito letterario e culturale in Italia si sposta sul piano di un uso militante della poesia rispetto a quello prevalentemente estetico e linguistico, ecco che è sempre Dante a fornire l'unico modello praticabile di poesia politica

---

<sup>17</sup> A. Quondam, *Petrarca, l'italiano dimenticato*, Milano, Rizzoli, 2004.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>19</sup> «Petrarca è più *difficile* di Dante, richiede un lavoro attento per comprendere il senso e la bellezza delle sue poesie: il rapporto con il *Canzoniere* è una sorta di corpo a corpo testuale, una battaglia ermeneutica. Perché Petrarca è meno immediato, non coinvolge emotivamente: il lettore giunge al piacere del testo solo attraversandone gli strati della scrittura e delle pertinenze semantiche. Petrarca non è uno scrittore superficiale: esige una profonda competenza dell'arte, affinché il 'sommo diletto' del lettore possa essere *estratto*, distillato goccia a goccia»: qui Quondam finge di parafrasare il celebre passo in cui Alfieri dichiarava il suo tardivo amore per Petrarca per prendere una precisa posizione personale (*ivi*, pp. 139-140).

(e non solo di un uso politico della poesia, sia ben chiaro: che non è la stessa cosa, evidentemente).

E ritorniamo così al punto di partenza. Dante è dunque percepito da un certo momento in poi della storia culturale del nostro paese (ma non solo del nostro: nel numero che già citavo di «*Mediaevalia*» un contributo è dedicato alla ricezione politica di Dante nella Germania tra le due guerre<sup>20</sup>) come paradigma di intellettuale militante e quindi, di conseguenza, la sua opera viene letta in misura più o meno accentuata come realizzazione letteraria di questo suo ruolo. Questo è ciò che sta alla base, se vogliamo, della questione più o meno ciclicamente risorgente dell'«attualità» di Dante, che naturalmente per essere tale (ed è appunto un paradosso) deve rigorosamente porsi come astorica. Voglio solo ricordare fulmineamente, in questo senso, la polemica di alcuni anni fa, subito amplificata da vari quotidiani per ragioni ovviamente allotrie, circa le posizioni antisemite, antislimiche e omofobe rinvenibili nella *Commedia*, denunciate da una associazione (si chiamava Gherush92) che citava vari passi antologizzabili in questa direzione e chiedeva quindi di eliminare il poema dai testi obbligatori nel percorso scolastico italiano<sup>21</sup>. Se ricordo quell'episodio non è per la sua incidenza (inesistente, com'era da attendersi), ma perché in qualche modo dovrebbe metterci in guardia circa l'«attualità» di Dante, ovvero circa il possibile ribaltamento senza mediazione dei suoi versi nell'oggi (o dell'oggi sui suoi versi, che è poi la stessa cosa o forse ancora peggiore)<sup>22</sup>.

In questa chiave allora, il titolo di Sanguineti, *Dante reazionario*, era corretto e quello alternativo proposto dal mio collega sarebbe stato invece del tutto fuorviante, non fosse stato mitigato intelligentemente e ironicamente dal punto interrogativo. Gli equivoci nascono, in tutta evidenza, dalla sovrapposizione della figura dell'intellettuale organico di derivazione gramsciana a quella dantesca come derivato secondario della sua disponibilità, in una sequenza culturale che abbiamo visto partire da Bruni, a proporsi in opposizione al tipo dell'autore appartato,

---

<sup>20</sup> M. Elsky, *The Sexcentenary Commemoration of Dante's Death and the German Re-Confessionalization of Dante: Friedrich Muckermann and der Gral*, in «*Mediaevalia*», 38 (2017) [= *Dante politico: Ideological Reception across Boundaries*], pp. 129-168.

<sup>21</sup> L'articolo era intitolato *Via la Divina Commedia dalle scuole, ovvero razzismo istituzionale mascherato da arte* (disponibile on line all'URL [http://www.gherush92.com/news\\_it.asp?tipo=A&id=2985](http://www.gherush92.com/news_it.asp?tipo=A&id=2985)): più sfumata nei toni anche se non nella sostanza la replica *Una risposta ai lettori della Divina Commedia e una riflessione: da dove viene la Shoab?* ([http://www.gherush92.com/news\\_it.asp?tipo=A&id=2986](http://www.gherush92.com/news_it.asp?tipo=A&id=2986)).

<sup>22</sup> Merita di esser letto in questo senso il *pamphlet* di M. Grimaldi *Dante nostro contemporaneo. Perché leggere ancora la «Commedia»*, Roma, Castelvecchi, 2017.

dedito alla meditazione, lontano dal secolo. Che è paradigma identificato, come dicevo, in Petrarca proprio dalla tradizione risorgimentale e che, credo e temo, sia ancora vitale.

Ricondotta nei suoi giusti confini la questione, quindi, possiamo allora dire che la *Commedia* è un testo politico? Direi proprio di sì, in maniera assolutamente preponderante e persino là dove nemmeno ce lo aspetteremmo (e ce lo aspettiamo in moltissimi punti). Faccio un caso che mi è capitato di incrociare di recente e che mi sembra abbastanza significativo, ovvero quello di *Paradiso* XIII<sup>23</sup>. Una lettrice certo consentanea e non sospettabile di pulsioni belletteristiche come Anna Maria Chiavacci Leonardi ha definito questo canto «forse il più povero, come qualità inventiva e drammatica, di tutta la cantica»<sup>24</sup>. La sua fortuna critica è ridotta e si presenta quasi sempre nei termini di una certa sufficienza di giudizio quando non di esplicita limitazione. Come ricorderete, qui Tommaso d'Aquino riprende la parola, dopo il discorso di Bonaventura su cui è centrato il canto XII, per risolvere il secondo dubbio che era sorto in Dante durante l'autopresentazione del santo al canto X. Esso riguardava la definizione del senno di Salomone come così «profondo» che «a veder tanto non surse il secondo». Ciò che ha sempre irritato molti interpreti (e il verbo non sembri eccessivo: è sufficiente leggere alcune chiose di Momigliano o di Sapegno) è in primo luogo la sproporzione evidente tra impianto dottrinale complessivo del canto, che ne rappresenta l'effettivo centro testuale, e la conclusiva soluzione, un po' forzata se non fuori fuoco, che Tommaso fornisce in merito alla sapienza di Salomone, che sarebbe sì tale da non aver pari, ma solo in quanto sapienza di un regnante. Perché dico fuori fuoco? Tralascio adesso il fatto che Dante stravolga il senso del passo del terzo libro dei Re che sottostava all'affermazione di Tommaso («et dedi tibi cor sapiens et intelligens, in tantum ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit»: «surrecturus sit» significa proprio 'non ne nascerà mai più un secondo'): il punto è che, come è stato giustamente notato da ultimo da Antonio Del Castello<sup>25</sup>, una volta illustrata l'inesorabile imperfezione del sapere umano in quanto condizionato dall'intervento

---

<sup>23</sup> Sintetizzo qui in maniera estrema quanto ho esposto in una *Lectura Dantis Romana* tenutasi alla Casa di Dante in Roma il 17 marzo 2019 ed ancora inedita.

<sup>24</sup> D. Alighieri, *Commedia. Paradiso*, a cura di A.M. Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 1997, p. 357. Cito da questa edizione anche il testo dantesco.

<sup>25</sup> A. Del Castello, *Il «re sufficiente» e la divina sapienza del governo*, in *Lectura Dantis Romana. Cento canti per cento anni. III. Paradiso. 1. Canti I-XVII*, a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2015, pp. 382-407, al quale rinvio anche per tutto il dibattito critico pregresso.

della natura che, nel realizzare il disegno della Trinità, pur vedendone la grandezza, fallisce nella sua realizzazione come l'artigiano «c'ha l'abito dell'arte e man che trema»; una volta chiarito tutto questo, sarebbe stato sufficiente per Dante affermare che Salomone è stato il più sapiente degli uomini non creati direttamente da Dio. Ma il punto è che a Dante interessa qui soprattutto sottolineare l'eccezionalità *regale* di Salomone e il fatto che essa si sia espressa compiutamente nella «prudenza» di chi chiedeva di poter distinguere il bene dal male. Basta a dimostrarlo l'insistenza con cui termini dell'area semantica della regalità occorrono nel non ampio giro di queste terzine (vv. 91-108):

Ma perché paia ben ciò che non pare,  
pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,  
quando fu detto «Chiedi», a dimandare.  
Non ho parlato sì, che tu non posse  
ben veder ch'el fu *re*, che chiese senno  
acciò che *re* sufficiente fosse;  
non per sapere il numero in che enno  
li motor di qua sù, o se necesse  
con contingente mai necesse fenno;  
non *si est dare primum motum esse*,  
o se del mezzo cerchio far si puote  
triangol sì ch'un retto non avesse.  
Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,  
*regal* prudenza è quel vedere impari  
in che lo stral di mia intenzion percuote;  
e se al 'surse' drizzi li occhi chiari,  
vedrai aver solamente rispetto  
ai *regi*, che son molti, e ' buon son rari.

«Respetto / ai regi, che son molti, e ' buon son rari»: ecco il punto centrale. Esagero un poco, naturalmente, ma verrebbe quasi da dire che tutta la *lectio* ontologica del canto appare subordinata a questa affermazione, così mondanamente interessata, circa la scarsità di reggenti all'altezza del proprio incarico, privi come sono di «regal prudenza». Non per caso questo canto sta letteralmente in apertura di un lungo tratto del poema in cui è evidente la polemica sul presente storico e politico e che si chiuderà solo a *Par. XX*, traversando prima i canti di Cacciaguida e poi quelli dell'aquila. E le nervature che connettono il canto (in proiezione e come recupero) a questo ampio tessuto tematico sono tutt'altro che irrilevanti. Sottolineo solo come il discorso di Carlo Martello a *Par. VIII* (se n'era già accorto l'Ottimo nel suo commento) era condotto su modalità molto simili (anche se non identiche, è vero),

con la questione posta da Dante, ricorrendo per di più alla medesima area metaforica vegetale che si incontra in *Par. XIII* («com'esser può di dolce seme amaro», VIII, 93). Carlo Martello chiamava in gioco anche là, come nel canto di cui stiamo discorrendo, la variabilità dell'operato della natura con versi notissimi («La circular natura, ch'è suggello / a la cera mortal, fa ben sua arte, / ma non distingue l'un dall'altro ostello», VIII, 127-129) in cui viene articolato un ragionamento che viaggia su binari almeno simili lessicalmente e figurativamente a quello svolto a *Par. XIII* ma che, soprattutto, conduce per strade diverse alla medesima conclusione, ovvero la sventurata presenza di re privi di «regal prudenza» e quindi del tutto incapaci a capire la propria inadeguatezza nei confronti dell'alto incarico che è stato loro affidato.

Per converso, guardando a quel che segue a *Par. XIII*, la chiusura con il monito a lasciar da parte l'arrogante ambizione a leggere il disegno divino (sono i vv. 139-142, forse i più famosi di questo non famoso tratto del poema: «Non creda donna Berta e ser Martino, / per vedere un furare, altro offerere, / vederli dentro al consiglio divino; / ché quel può surgere, e quel può cadere») preannuncia nei toni di una proverbialità quasi prosastica il discorso ben più solenne dell'aquila (*Par. XIX*, 79-81: «Or chi tu sè che vuo' sedere a scranna / per giudicar di lungi mille miglia / con la veduta corta d'una spanna?»), e poco dopo, ancora più direttamente, ai vv. 97-99: «Quali / son le mie note a te che non le 'ntendi / tal è il giudicio eterno a voi mortali»), sviluppato verso un culmine che coincide, con un meccanismo che non potrà a questo punto sorprenderci, nell'aperta proclamazione dell'infamia dei regnanti contemporanei a Dante (*Par. XIX*, 106-114: «Ma vedi: molti gridan 'Cristo, Cristo!', / che saranno in giudicio assai men prope / a lui, che tal che non conosce Cristo; / e tai Cristian dannerà l'Etiope, / quando si partiranno i due collegi / l'uno in eterno ricco e l'altro inòpe. / Che poran dir li Perse a' vostri regi, / come vedranno quel volume aperto / nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?»).

Ho indugiato un po' su questo caso ma, lo ripeto, mi pare esemplare di una declinazione della *Commedia* che talvolta rischia di spiazzarci. Dietro, e anzi dentro il Dante teologo e profeta che guarda alla dimensione dell'eterno c'è sempre, ben presente e attivo, il Dante militante e politico calato nella contingenza di cui è, sempre, informatissimo e che fa sì che il suo testo si proponga anche come uno strumento di azione nell'attualità (del resto al poema sacro ha posto mano il cielo, certo, ma anche e paritariamente la terra). E dirò di più: è il Dante militante, più ancora che quello politico, a prevalere nella *Commedia* e specialmente, di nuovo, nel *Paradiso*, che, come sappiamo e a dispetto della percezio-

ne comune, è forse la più implicata in questo senso delle tre cantiche. E anche qui sarà da ragionare in funzione delle date e, quindi, di nuovo, del flusso di una cronologia culminata poco prima della stesura del *Paradiso* nella morte di Enrico VII: trauma storico di cui mi pare esista una precisa traccia nella cantica sia là dove viene proposto come riferimento un modello sociopolitico come quello illustrato da Cacciaguida, quella Firenze «dentro de la cerchia antica» che era evidentemente ormai impraticabile (e credo faremmo torto a Dante nel negargliene la consapevolezza) e che perciò ha senso solo in una chiave che potremmo dire utopica; sia, d'altro canto, nel potenziare entro il *Paradiso* la modalità dell'invettiva, che diventa in qualche modo il discorso dominante sotto il quale cade la polemica anti ecclesiastica (che è poi esplicitamente, ormai, polemica antipapale) e quella contro le monarchie nazionali, in primo luogo quella francese (basti pensare di nuovo al discorso dell'aquila che ricordavo prima o a quello speculare di san Pietro a *Par.* XXVII). E però l'invettiva è evidentemente incompatibile con un'analisi politica razionale di cui, infatti, nella *Commedia* c'è traccia quasi solo nel discorso di Marco Lombardo: ma siamo nel *Purgatorio*, appunto, cioè in anni (qualunque cronologia si assuma) in cui poteva ancora essere plausibile per Dante una prospettiva favorevole alla restaurazione imperiale.

Quest'ultima annotazione mi permette di scivolare verso una considerazione che è anche poi quella conclusiva tra quelle che volevo comunicare. Si possono forse non condividere tutte le sue considerazioni e interpretazioni, ma credo che il libro di Umberto Carpi sulla *Nobiltà di Dante* abbia aperto metodologicamente una stagione davvero nuova per l'interpretazione di Dante, stagione con cui continuiamo a fare proficuamente i conti<sup>26</sup>. L'indicazione cruciale che Carpi ci ha offerta sta, mi pare, nel farci capire che la *Commedia* è un'opera che, per completarsi, richiede al suo autore una quindicina circa di anni, ed anni cruciali. Nemmeno Dante, ovviamente, come nessun altro, avrebbe potuto passarci attraverso senza registrarne le derive e gli smottamenti. Non si tratta qui tanto di mettere in crisi una coerenza ideologica e morale che esiste solo in quell'immagine agiografica e risorgimentale che evocavo all'inizio: si tratta semmai di seguire i posizionamenti a cui il mutare delle sorti italiane e europee hanno costretto il nostro poeta, talvolta addirittura nel giro di pochi mesi.

Questo percorso, che non è lineare, è stato appunto fissato da Carpi nei suoi tratti essenziali e non posso che rinviare alle sue pagine, la cui intelligenza principale (non l'unica) sta nel dar conto di oscillazioni

---

<sup>26</sup> U. Carpi, *La nobiltà di Dante*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2004, 2 voll.

che percorrono tutta la stagione dell'esilio e che pertanto anticipano la stagione della *Commedia*. Si pensi, per fare un esempio noto, al rapporto assai problematico tra il congedo di *Tre donne* e la pagina famosa di *De Vulgari Eloquentia* I XII 3-5 in cui Dante colloca, in rapida successione e nel giro di poche righe, prima l'esaltazione di Federico II e quella ancor più clamorosa di Manfredi e subito dopo la sarcastica menzione di Federico II d'Aragona, di Carlo II d'Angiò, di Giovanni di Monferrato e di Azzo VIII d'Este, ovvero tre dei principali alleati dei guelfi neri (su Federico d'Aragona la questione, come sappiamo, è più complessa): quella stessa pagina su cui è tornato qualche anno fa Enrico Fenzi per farne il punto d'avvio di un importante saggio dal titolo *Dante ghibellino*<sup>27</sup>. Sono nomi, quelli che Dante evoca nel trattato linguistico, che sappiamo essere parte del mondo della *Commedia* in termini che, nella sostanza, non mutano col mutare del tempo. Carlo II e Federico d'Aragona sono ricordati con scherno in *Par. XIX*, 127-135 («Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme / segnata con un i la sua bontate, / quando 'l contrario segnerà un emme. / Vedrassi l'avarizia e la viltate / di quei che guarda l'isola del foco, / ove Anchise finì la lunga etate; / e a dare ad intender quanto è poco, / la sua scrittura fian lettere mozze, / che noteranno molto in parvo loco»), come già insieme erano biasimati in *Convivio* IV VI 20, e il dossier di citazioni sulle colpe di Azzo d'Este è, se possibile, persino più ampio.

In altri casi, alcune insorgenze sono spiegabili solo con il proporsi di questioni prima non urgenti (basti pensare appunto al diverso trattamento che ricevono le figure di Federico di Svevia e di Manfredi, appaite in *De Vulgari Eloquentia* ma ben distinte nel destino ultraterreno narrato nella *Commedia*). Il progressivo affacciarsi della questione capetingia, ad esempio, è qualcosa che insorge come prevedibile solo dal *Purgatorio* in avanti; ed è altrettanto evidente che l'altro nodo centrale, quello di Firenze, assuma col tempo un rilievo non dico meno intenso ma certo ben differente da quello che aveva avuto nella prima cantica. E torno, per chiudere davvero, ai canti di Cacciaguida, che parrebbero contraddire quello che ho appena affermato. Non fosse che, come dicevo prima, la proiezione di un programma etico in un passato definitivamente perduto smorza il coinvolgimento verso il presente (che affiora solo a tratti, in modo episodico ma efficace, nella velenosa allusione a Cianghella e Lapo Salterelli di *Par. XV*, 127-129 o in quella a Baldo d'Aguglione e Bonifazio da Signa di *Par. XVI*, 55-57).

---

<sup>27</sup> E. Fenzi, *Dante ghibellino. Note per una discussione*, «Per leggere», 24 (primavera 2013), pp. 172-198.

Cacciaguida non vuole indicare un possibile destino alternativo per Firenze, che è una città irrimediabilmente contaminata e dunque perduta, tant'è che al culmine del suo ragionamento c'è proprio la profezia dell'esilio del novello Ippolito. Non lo fa perché per Dante, ormai, il gioco si svolgeva su un diverso tavolo, più complesso: basti pensare per un confronto a quello che veniva rappresentato in *Inf. X*, a quell'ambiguo salvatore di Firenze che era Farinata degli Uberti, a quel mondo tutto letto entro le dinamiche urbane delle fazioni in lotta e dell'orgoglio di appartenervi (a cui Dante non si nega, tra l'altro: «S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogne parte»), per capire come sia mutato il punto da cui Dante può leggere la sua contemporaneità (fatto salvo naturalmente, e su questo non ci possono essere dubbi, il desiderio bruciante e mai concluso dell'esule di tornare al «bello ovile»). Certo, e per finire, chissà quali possibili posizionamenti ulteriori si sarebbero resi necessari se Dante fosse sopravvissuto per più tempo alla conclusione del suo poema, con la definitiva reclusione avignonese del papato, il sorgere del nuovo scontro con l'Impero, la discesa di Ludovico il Bavaro, l'esplosione della guerra dei Cent'anni. E chissà se, in una simile sopravvivenza, ci sarebbero state occasioni di un dialogo, magari a distanza, col giovane figlio del suo compagno di esilio Petrarco, che di quelle vicissitudini cominciava ad essere testimone sempre più coinvolto proprio a partire dagli anni Venti. Magari non si sarebbero ritrovati comunque (è molto probabile, anzi): ma tra tutti gli appuntamenti mancati di non molto della nostra storia culturale questo mi pare, da sempre, quella che dobbiamo rimpiangere di più.